

Massimiliano Zupi

Ut unum sint

Commento esegetico-spirituale

del *Padre Nostro*

Associazione Culturale *piccola barca*

Rematori della Parola 2

Roma 2019

Dello stesso Autore, due i commentari esegetico-spirituali
alle tre orazioni più pregate dai cristiani:

M. ZUPI, *Tota pulchra. Commento esegetico-spirituale
dell'Ave Maria e della Salve Regina*, 2019

M. ZUPI, *Ut unum sint. Commento esegetico-spirituale del
Padre Nostro*, 2019

Si concede
l'imprimatur
a norma del Canone 824
del Codice di Diritto Canonico

MAURO PARMEGGIANI
Vescovo di Tivoli e di Palestrina
2 settembre 2019

ad Alan
fratello nella fede
figli dell'unico Padre

In copertina: FABRIZIO DIOMEDI, *Crocifisso*

Si ringrazia Fabrizio Diomedi per la gentile concessione dell'immagine
della sua opera

www.diomediarte.it

INDICE

INTRODUZIONE

IL <i>PADRE NOSTRO</i> : IN CHE SENSO <i>PREGHIERA DEL SIGNORE</i> ?	7
TANTI <i>PADRE NOSTRO</i>	10

«PADRE NOSTRO, CHE SEI NEI CIELI»

CHE COSA SIGNIFICA PREGARE?	22
COME ENTRARE IN PREGHIERA?	25

«SIA SANTIFICATO IL TUO NOME»

COME È POSSIBILE SANTIFICARE COLUI CHE È SANTO?	30
QUAL È LA GLORIA DI DIO?	34
LA GLORIFICAZIONE VICENDEVOLE DEL PADRE E DEL FIGLIO: OVVERO LA CIRCOLARITÀ DELL'AMORE	38
L'EQUIVOCITÀ DEL CONGIUNTIVO «SIA SANTIFICATO»: OVVERO LA RECIPROCIÀ DELL'ESSERE AMATI E DELL'AMARE	43

«VENGA IL TUO REGNO»

IL REGNO DI DIO È LA VITA ETERNA: LA BUONA NOVELLA DI UN CIELO NUOVO ED UNA TERRA NUOVA	50
IL REGNO DI DIO È L'AMORE IN ATTO: ECONOMIA DEL DONO	53
IL REGNO DI DIO È GIÀ ORA: LA CROCE È L'ESORCISMO DEFINITIVO	55

«SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ»

UNIONE DELLE VOLONTÀ, UNIONE D'AMORE	66
RAGGIUNGERE LA MISURA DELLA PIenezza DI CRISTO: L'INGANNO DI SATANA E LA VIA DELLA CROCE	68

INDICE

«COME IN CIELO COSÌ IN TERRA»

IL PUNTO DI CONVERGENZA DI TUTTO IL <i>PATER</i> : RICORDARE E DESIDERARE L'UNITÀ DI CIELO E TERRA	78
IL COMPIMENTO DELLA PRIMA CREAZIONE NELLA SECONDA CREAZIONE: NELL'EVENTO DELL'INCARNAZIONE, MORTE E RESURREZIONE DI GESÙ	80

«DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO»

TANTE FAMI, ALTRETTANTI PANI	90
<i>EPIÚSION</i> : IL PANE PER LA VITA PRESENTE, PER QUELLA FUTURA E PER L'UNIONE MISTICA CON CRISTO	93

«E RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI / COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI»

IL PERDONO: LA VIA ALLA SALVEZZA, IL NOME STESSO DI DIO	100
NEL PERDONO IL FUTURO DIVENTA UNA RIGENERAZIONE PERMANENTE: IL REGNO DEI CIELI IN MEZZO A NOI	105

«E NON CI INDURRE IN TENTAZIONE, MA LIBERACI DAL MALE»

L'AMBIVALENZA DELLA TENTAZIONE: LUOGO DI PERICOLO E/O SPAZIO DA ATTRAVERSARE PER ARRIVARE ALLA TERRA PROMESSA	112
IL SEGRETO DI DIO: ENTRARE IN OGNI NOTTE ED ILLUMINARLA CON IL DONO DI SÉ	116

«PERCHÉ TUO È IL REGNO E LA POTENZA E LA GLORIA NEI SECOLI DEI SECOLI: AMEN»

LA DOSSOLOGIA FINALE: RICAPITOLAZIONE DELL'INTERO <i>PATER</i>	126
--	-----

INDICE

EPILOGO

«BENEDICI IL SIGNORE, ANIMA MIA»	132
«BEATI I POVERI»	145

INTRODUZIONE

Il Padre Nostro: in che senso preghiera del Signore?

In che modo ci accosteremo al *Padre Nostro* in questo commentario? Seguendo quale metodo e alla luce di quali altri testi lo commenteremo? È a queste domande che cercheremo di dare una risposta nelle pagine seguenti.

Il *Padre Nostro* è conosciuto anche con il nome di *oratio dominica*, «preghiera del Signore», poiché, secondo il *Vangelo di Luca*, è l'orazione che Gesù stesso insegnò ai discepoli che gli chiedevano come dovessero pregare:

«¹Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. ²Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite: ...» (Lc 11,1-2)¹.

Ora, però, a parte questo riferimento al contesto narrativo nel quale è inserito il testo della preghiera, l'espressione «*oratio dominica*»² può certo essere portatrice anche di altri significati. Potrebbe, ad esempio, essere intesa nel senso che quelle che

¹ Per i testi biblici, al fine di agevolare la loro consultazione da parte del lettore, abbiamo utilizzato sempre la versione CEI del 2008.

² Per consentire la corretta pronuncia dei vocaboli latini, indicheremo sempre la quantità della penultima sillaba: se lunga, l'accento tonico va pronunciato su quella medesima sillaba (ad esempio, *fortitūdo* andrà letto *fortitūdo*); se breve, l'accento cade sulla sillaba precedente, la terzultima (nel nostro caso: *oratio dominica*); là dove non sia indicata la quantità, si intenda che l'accento debba essere pronunciato sulla penultima sillaba.

ancora oggi ripetiamo siano state parole effettivamente pronunciate da Gesù. Gli esegeti, del resto, ipotizzano, alla base della formazione dei quattro *Vangeli*, l'esistenza di una fonte comune, non giunta fino a noi, detta *documento Q* (dall'iniziale della parola «*Quelle*», «fonte» in tedesco) o *Vangelo dei detti*: esso sarebbe consistito appunto in una raccolta di frasi di Gesù. Il *Padre Nostro* dunque potrebbe essere uno di questi testi contenenti parole uscite direttamente dalle labbra del Cristo?

La risposta è senz'altro negativa. In prima approssimazione, basterebbe ricordare che Gesù con ogni probabilità parlava in aramaico con i propri discepoli: l'eventuale traduzione in greco, la lingua in cui furono redatti i *Vangeli*, costituirebbe pertanto comunque in sé stessa una mediazione rispetto all'insegnamento immediato del Maestro; le parole che leggiamo nei *Vangeli* già solo per questo non possono essere in ogni caso quelle che avrebbe pronunciato Gesù. In secondo luogo, come vedremo, i *Vangeli* ci hanno trasmesso almeno due versioni diverse del *Padre Nostro*, significativamente differenti: quale sarebbe quella di Gesù? V'è infine una terza argomentazione, la più generale e definitiva. Da un lato, Gesù non ha volutamente lasciato nulla di scritto di suo pugno; dall'altro, tutti i *Vangeli* nel loro insieme (ma poi anche tutta la *Bibbia*) sono considerati «parola del Signore». Ciò significa esattamente questo: che una parola è di Gesù non perché pronunciata direttamente dalla sua bocca, bensì perché scritta e letta nel suo Spirito. Vale la pena approfondire meglio questo aspetto.

Gesù nel corso della sua vita terrena ha sicuramente pronunciato molte parole: erano sue parole? Ovviamente sì, ciò

INTRODUZIONE

nondimeno non sue più che anche del Padre. Nessuna parola è privata, ossia legata ad una singola persona. Il linguaggio, per sua natura, supera colui che lo parla: lo precede alle spalle e lo oltrepassa in avanti.

Alle spalle: ogni nostra parola raccoglie un'eredità, un passato che non abbiamo prodotto, ma solamente accolto. Così anche la pagina che sto scrivendo solo in senso improprio ed impreciso è mia: a diversi livelli, è di tutti coloro che hanno contribuito alla mia formazione, dalla mia famiglia ai miei insegnanti, ai libri che ho letto, alle persone che ho incontrato; è anche di tutto il mondo culturale al quale appartengo: italiano, occidentale, cristiano. Questa pagina scritta non è mia più che di tutta la storia di cui sono una piccola concrezione.

Ma il linguaggio ci supera anche in avanti: ogni parola che pronunciamo non è nostra più che di coloro che la ascoltano. La parola, come è il deposito di tutta la storia che la precede, così è anche il frutto del tempo a venire che la attende: dell'incontro con ogni orecchio che la ascolterà e con ogni occhio che la leggerà. La parola esiste solamente nell'incontro con chi la ascolta: per questo può vivere lungo i secoli ed essere, attraverso i secoli, parola sempre nuova.

Da questo punto di vista, dunque, non ha senso domandarsi se il *Padre Nostro*, come pure qualunque altro versetto dei *Vangeli*, possa essere stato effettivamente pronunciato da Gesù: questione oziosa, in quanto sarebbe comunque un fatto del tutto irrilevante. Una parola è di Gesù non tanto in quanto pronunciata dalle sue labbra, bensì nella misura in cui esprima, alle sue spalle, il suo rapporto con il Padre ed in cui, in avanti, venga

ascoltata in un rapporto personale con Gesù stesso da parte di chi la legga.

Precisamente in tal modo dunque intendiamo accostarci al *Padre Nostro* nel presente commentario: ascoltando questa parola in preghiera, ossia in una relazione personale con Gesù, e cercando di scorgervi il volto del Padre, il quale ama il Figlio che parla di lui, e nel Figlio ama noi, suoi figli (Gv 14,8-11.21.23; 16, 27).

Tanti *Padre Nostro*

I *Vangeli*, dicevamo, ci hanno tramandato almeno due versioni differenti del *Padre Nostro*; in verità, nel *Nuovo Testamento* se ne contano più di due. In sede introduttiva, è senz'altro opportuno rendere conto di una simile varietà, anche allo scopo di esplicitare il contesto e l'orizzonte alla luce del quale commenteremo il *Pater*.

Nel *Vangelo di Luca* troviamo una forma breve:

«²Padre, / sia santificato il tuo nome, / venga il tuo regno; / ³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, / ⁴e perdona a noi i nostri peccati, / anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, / e non abbandonarci nella tentazione» (Lc 11,2-4).

Come si vede, sono omessi in particolare i due versetti finali della prima e della seconda parte dell'orazione liturgica: «sia fatta la tua volontà» e «liberaci dal male». Ne consegue una preghiera dalle tinte meno tragiche, mancando quei due riferimenti conclusivi, in posizione quindi di rilievo, alla sottomissione della

propria volontà e alla lotta contro il male. Risulta al contrario un timbro più solare: l'orazione è incentrata sulla sovranità del Padre, che ogni giorno ci dona il pane, ovvero, oltre al nostro fabbisogno quotidiano, il corpo di suo Figlio offerto a noi per amore, e così ci rende possibile vivere come fratelli, nel perdono vicendevole; proprio il perdono reciproco infatti (l'amore!) è l'unico frutto credibile del pane consumato insieme e del riconoscersi figli di un unico Padre. Non a caso, il *Pater* è insegnato nel *Vangelo di Luca* lungo il cammino che conduce a Gerusalemme (Lc 9,51), dove Gesù si farà pane per tutti, sulla croce, e segue immediatamente il racconto della parabola del buon samaritano (Lc 10,30-35), icona di cosa significhi essere fratelli. In questo senso, l'*oratio dominica* lucana nella sua tonalità di fondo è riecheggiata efficacemente in due bellissime descrizioni dell'amore fraterno contenute all'interno dell'epistolario degli Apostoli nel *Nuovo Testamento*. Anzitutto, in questa pagina di Pietro:

«^{1,22}Per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, ²³rigenerati non da un seme corrottile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna [...] ²⁵E questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato [...] ^{3,8}siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili. ⁹Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione» (1Pt 1,22-23.25; 3, 8-9).

Ed in quest'altra esortazione, indirizzata da Paolo ai Romani:

INTRODUZIONE

«¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi. ¹⁷Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. ¹⁸Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. [...] ²¹Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,14-18.21).

Imparare a dire con il cuore, e non solo con le labbra, «Padre!», è la radice dell'albero i cui frutti sono la bellezza e la festa della fratellanza, annunciata profeticamente nel *Salmo* 133/132:

«¹Canto delle salite. Di Davide.

Ecco, com'è bello e com'è dolce

che i fratelli vivano insieme!

²È come olio prezioso versato sul capo,

che scende sulla barba, la barba di Aronne,

che scende sull'orlo della sua veste.

³È come la rugiada dell'Ermon,

che scende sui monti di Sion.

Perché là il Signore manda la benedizione,

la vita per sempre».

La fratellanza universale è stata la bandiera della Rivoluzione Francese; ma probabilmente proprio il mancato radicamento di quella fratellanza, pure proclamata, in una paternità comune celeste rivelata dal dono di sé da parte del Figlio dell'uomo, ha tragicamente determinato il repentino ribaltamento della Repubblica di uomini liberi ed uguali tra di loro in un regime di Terrore. Nel *Pater* lucano, la fratellanza si manifesta concretamente nel perdono vicendevole, che è reso possibile dall'esperienza di un Dio che ci nutre facendosi pane accettando di morire per amore e che nel sacrificio estremo del Figlio sulla croce si rivela in maniera credibile come Padre nostro. Nutrendoci di quel pane, diventa possibile parafrasare il *Salmo* 87 sostituendo la parola «Sion» con il nome «Padre» e cantare così la gioia di vivere come figli e fratelli:

«⁵Si dirà del Padre:

“L'uno e l'altro da lui sono nati [...]

⁶Il Signore registrerà nel libro dei popoli:

“Da lui costui è nato”.

⁷E danzando canteranno:

“Sono in te tutte le mie sorgenti”» (Sal 87/86,5-7).

Nel *Vangelo di Matteo*, il *Padre Nostro* – si tratta della versione che siamo soliti pregare – si trova al centro del discorso della montagna, che occupa i capitoli dal quinto al settimo ed il cui esordio è costituito dall'annuncio delle beatitudini. Nell'ottica di Matteo, Gesù è il nuovo Mosè: coerentemente, le beatitudini stanno ai dieci comandamenti come il *Padre Nostro* sta allo *She-*

mà Israel. I dieci comandamenti infatti, consegnati da Dio a Mosè sul monte Sinai (Es 20,1-17), furono la *magna charta* della prima alleanza, rispetto alla quale la preghiera dello *Shemà Israel* rappresentava la confessione del fondamento che rendeva possibile l'osservanza del decalogo: quel fondamento era appunto il legame d'amore assoluto ed incondizionato che legava l'israelita al suo Dio³. Ebbene, in maniera del tutto analoga, le beatitudini costituiscono il manifesto della nuova alleanza ed il *Padre Nostro* è la confessione del fondamento che rende possibile vivere secondo la logica del regno di Dio: tale fondamento è il riconoscimento di Dio come Padre. Non a caso, il capitolo sesto del *Vangelo di Matteo*, che inizia con l'*oratio dominica*, termina con l'esortazione ad affidarsi all'amore del Padre (Mt 6,25-34). Nel *Pater matteo* dunque, come vedremo meglio nel corso del commentario, la nota dominante è la rivelazione della paternità di Dio quale se-

³ Recita infatti la prima parte dello *Shemà Israel*: «⁴Ascolta, Israele [in ebraico, appunto, «*Shemà, Israel*»]: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9). Non a caso, questa pericope segue immediatamente Dt 5,1s, ovvero l'inizio del secondo discorso di Mosè in cui è riportato per intero il decalogo. Lo *Shemà Israel* è la preghiera più conosciuta e pregata dagli ebrei, proprio come il *Padre Nostro* per i cristiani. Rappresenta di fatto la professione di fede dell'israelita. È composto da tre brani tratti dalla *Torah* (i primi cinque libri della *Bibbia*, che per gli ebrei contengono tutta la *Legge* scritta data da Dio a Israele: *Torah* significa infatti «Legge»): Dt 6,4-9 appunto, seguito da Dt 11,13-21 e da Nm 15,37-41. Va recitata tre volte al giorno, al mattino e alla sera, e prima di coricarsi, proprio come il *Pater* secondo l'insegnamento della *Didaché* (8,3): quasi fossero una medicina, da assumere regolarmente per diventare quel che già si è, popolo di Dio, nel primo caso, figli del Padre, nel secondo.

greto più intimo e prezioso custodito nel cuore del Figlio e a noi da lui offerto sulla croce, nel dono di sé: ora, rispettivamente la paternità assoluta ed inaudita di Dio, l'intimità del cuore del Figlio, la passione della croce sono i temi degli altri tre *Padre Nostro* disseminati nel *Nuovo Testamento*.

Per la precisione, c'è anche una fonte non biblica che contiene il testo del *Padre Nostro*, in una versione del tutto simile a quella matteana⁴: il capitolo ottavo della *Didaché*. Redatto negli stessi anni in cui furono composti i *Vangeli*, probabilmente in contesto siro-occidentale, si tratta di un primo catechismo delle comunità primitive (il titolo completo è *L'insegnamento* – in greco, *didaché*⁵ – *dei dodici apostoli*), una sorta di *vademécum* per i missionari itineranti di ambiente giudeo-cristiano. Dopo aver trattato del battesimo nel capitolo settimo, viene riportato il testo del *Padre Nostro* matteano. Una simile collocazione non è casuale: infatti nella Chiesa primitiva il *Pater* era una preghiera che veniva appresa e recitata solo dopo aver ricevuto il battesimo. La natura liturgicamente post-battesimale del *Padre Nostro* spiega con ogni probabilità la sua assenza nel *Vangelo di Marco*: questi era infatti rivolto ai catecumeni, ovvero a coloro che si stavano preparando per ricevere il battesimo; perciò non poteva contenere l'orazione che solo dopo il battesimo sarebbe stata insegnata. Verosimilmente, tuttavia, Marco conosceva l'orazione

⁴ Le differenze sono davvero minime: «che sei nel cielo» anziché «che sei nei cieli», e «il nostro debito» invece de «i nostri debiti».

⁵ Per quanto riguarda la trascrizione dei vocaboli greci, abbiamo optato per una traslitterazione che permetta di leggere correttamente e facilmente quelle parole anche a chi non conosca il greco: così, ad esempio, scriveremo *epiúision* e non *epioúision*.

del Signore e ne inserisce le parole a suo avviso fondamentali nella preghiera del Getsèmani⁶.

È la notte del giovedì di Pasqua. Terminata l'ultima cena, Gesù ed i suoi discepoli, «dopo aver cantato l'inno⁷ uscirono verso il monte degli Ulivi» e «giunsero a un podere chiamato Getsèmani» (Mc 14,26.32). Lì il Signore – mentre Pietro, Giacomo e Giovanni, ai quali aveva chiesto di accompagnarlo, si addormentano – vive la veglia di preghiera nella quale, vincendo la tentazione del Maligno (quella, cioè, di poter evitare la croce), offre il suo corpo quale pane e il suo sangue quale vino, come aveva annunciato poco prima durante la cena:

«³⁴Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. ³⁵Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”» (Mc 14,34-36).

⁶ Per la precisione, Marco inserisce un'altra espressione del *Padre Nostro* anche nel capitolo undicesimo: «²⁵Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe». La centralità del tema del perdono è tale in Matteo, che nel suo *Vangelo* Gesù chiosa la preghiera del *Pater* appena insegnata con parole del tutto simili: «¹⁴Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15).

⁷ In maniera suggestiva, si tratta presumibilmente, secondo il rituale della Pasqua ebraica seguito da Gesù, del *Salmo* 136/135, il cosiddetto «grande *Hallel*», ritmato dal seguente ritornello che può ben essere elevato a cifra della rivelazione di Dio manifestata nella passione del Signore: «il suo amore è per sempre».

Secondo Marco, dunque, il *Sitz im Leben*, il contesto proprio del *Padre Nostro*, è la passione: morendo sulla croce, Gesù ci rivela, come avrebbe esclamato Giovanni nella sua epistola,

«quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1 Gv 3,1).

Non a caso, il racconto marciano culmina nell'esclamazione del centurione che

«avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"» (Mc 15,39).

Questo legame tra *Padre Nostro* e passione è forte, del resto, anche in Matteo, che chiude la prima parte del suo *Pater* con la preghiera di Gesù nel Getsémani, «sia fatta la tua volontà», e la seconda parte con il riferimento, «non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male», alla lotta con il Maligno, che Gesù ha vissuto e vinto per tutti nella sua veglia nell'orto degli ulivi.

Anche nel *Vangelo di Giovanni* manca l'*oratio dominica*. Se Marco è il *Vangelo* del catecumenato, Giovanni è quello della gloria: il *Padre Nostro* è trascritto, in forma amplificata, nel capitolo diciassettesimo. Ci troviamo nel cenacolo, al termine dell'ultima cena, poco prima dell'arresto nel giardino del Getsèmani. Gesù ha già lavato i piedi ai suoi discepoli (Gv 13,5), dato loro il comandamento nuovo (Gv 13,34-35: «³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»), annunciato la sua partenza ed indicato nel comandamento dell'amore la via che i discepoli avrebbero dovuto percorrere per seguire il

Signore (Gv 13,36-16,33). Dette queste cose (Gv 17,1), si rivolge quindi al Padre. Così si chiudono i cinque capitoli relativi all'ultima cena e si apre il racconto della passione. È la cosiddetta preghiera sacerdotale, lunga l'intero capitolo: Gesù infatti, quale sacerdote, intercede per noi, anticipando il suo stesso sacrificio sulla croce. È, come ha efficacemente scritto Silvano Fausti, «la finestra che il Vangelo ci apre sull'io più intimo di Gesù»⁸, la rivelazione del suo stesso cuore, nel suo rapporto profondo ed orante con il Padre: affinché divenga anche il nostro.

All'opposto dell'amplificazione modulata da Giovanni, v'è infine il *Padre Nostro* condensatissimo di Paolo, contratto in una sola parola, l'esclamazione «*Abbà!*»:

«⁶E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “Abbà! Padre!”
⁷Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4,6-7);

«¹⁴Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”. ¹⁶Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,14-17).

⁸ SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni II*, Ancora editrice, Milano 2004, p.90.

INTRODUZIONE

La rivelazione biblica conosce il suo apice e la sua sintesi nella possibilità di invocare Dio come Padre: essere pieni dello Spirito di Dio, respirare il suo stesso alito (la parola «spirito», in ebraico, in greco, in latino, indica originariamente sia l'alito dei viventi sia il soffio del vento, l'alito della terra) significa sentirsi realmente figli di Dio, quindi anche partecipi della sua gloria, eredi della vita eterna; significa, non più oppressi dalla paura della morte, certi al contrario della sua cura per ciascuno, vivere finalmente nella gioia e nella libertà dei figli.

Tra la versione brevissima di Paolo e quella dilatata di Giovanni, si trova quella mediana di Matteo. Nelle pagine seguenti, commenteremo il *Padre Nostro* matteoano leggendolo in parallelo soprattutto con il capitolo diciassettesimo di Giovanni. L'obiettivo sarà di avvicinarci a pronunciare quell'unico nome, «Padre!», caricandolo di tutti i doni che porta con sé: la libertà e la gioia di vivere da figli di Dio, che tutto ricevono in dono e che tutto condividono e donano.

«PADRE NOSTRO, CHE SEI NEI CIELI»

Che cosa significa pregare?

«Padre nostro che sei nei cieli» (Mt 6,9).

«Alzati gli occhi al cielo, disse: “Padre”» (Gv 17,1).

Nel *Vangelo di Matteo*, Gesù sta insegnando a pregare: «Voi dunque pregate così» (Mt 6,9). Nel capitolo diciassettesimo, Giovanni mostra Gesù stesso che prega. Dalle parole che ci accingiamo a commentare possiamo dunque imparare, innanzitutto, cosa voglia dire pregare.

Comunemente, con il verbo «pregare» si intende «insistere presso qualcuno per ottenere qualcosa che ci sta a cuore». In effetti, nel *Dizionario dei Sinonimi*⁹, alla voce «pregare» sono associati i verbi «richiedere, domandare, implorare, supplicare, scongiurare». In latino, il sostantivo *prex*, *precis* condivide la radice del verbo *poscĕre*, «domandare». Qualora sia rivolta a Dio, la preghiera viene pertanto giustamente intesa come una forma di richiesta: pregare significa portare di fronte a Dio i propri affanni, i propri bisogni, le proprie urgenze (Fil 4,6). Ora, pregare è senz'altro anche questo: poter aprire il cuore a Colui che, unico, non ci condanna mai, ma sempre ci accoglie e si prende cura di noi (Sal 103/102,8-17; Gv 3,17). Tuttavia dal *Pater* impariamo che origine e fine della preghiera non è anzitutto manifestare i propri bisogni: è, al contrario, guardare a Dio. Per questo anche Luca scrive: «Quando pregate, dite: Padre» (Lc 11,2). Pregare è volgere lo sguardo altrove da sé: è guardare a lui.

⁹ Abbiamo consultato lo Zanichelli, terza edizione, a cura di Giuseppe Pittàno, Bologna 2006.

Un primo effetto terapeutico della preghiera consiste proprio nell'ottenere di distogliere l'attenzione dal proprio piccolo io, racchiuso nei limiti di un mondo sempre troppo angusto, ed alzare lo sguardo al cielo, verso l'infinito e l'eterno. Ci si accorge allora che l'esistenza terrena che stiamo vivendo non è tutto, è anzi un granello nell'immensità dell'universo. Si recuperano le giuste proporzioni dei problemi e delle sofferenze che ci attanagliano: al fiato corto si sostituisce un respiro profondo. Per pregare occorre sempre un momento iniziale di raccoglimento: ma il raccoglimento è piuttosto un uscire fuori di sé, un guardare oltre sé, a Dio; è un retrocedere, per spiccare meglio il salto. Per questo si inizia a pregare invocando lo Spirito Santo: ossia lasciando il proprio respiro breve per inspirare il respiro ampio di Dio. Si è soliti altresì insegnare che si inizia a pregare mettendosi alla presenza di Dio: ossia guardando a lui, e non più a sé stessi. Quanto già solo questa azione è salutare! Riacquistare la giusta prospettiva su di sé e sul mondo permette di liberarsi da tanti ripiegamenti e blocchi: si è già a metà dell'opera!

Quando ci si mette a pregare, tuttavia, non si rientra solo in sé stessi, non si invoca solo lo Spirito Santo, non ci si mette genericamente alla presenza di Dio, ma si pronuncia il nome: «Padre nostro!». Ecco, al sollevamento dello sguardo aldilà di ogni limitato orizzonte umano, all'ampiezza dell'inspirazione, all'apertura delle braccia (non c'è preghiera senza coinvolgimento del corpo, in tutte le sue membra) per aprirsi ad una vastità che ci supera, corrisponde l'articolazione di una parola, «*Abbà!*», che è il grido primordiale di ogni infante. Non si prega se non si entra nel ritmo di questo doppio respiro: trascendere sé stessi ed entrare nella propria intimità. Come scriveva Agostino, «*in te ipsum*

redi [...] transcende et te ipsum»: «Rientra in te stesso [...] va' aldilà anche di te stesso» (*De vera religiōne* 39,72). Perché Dio è aldilà ed insieme più intimo a noi di noi stessi, «*interiōr intīmo meo et superiōr summo meo*», «più interno del mio intimo e al di sopra della mia sommità» (*Confessioni* III,6.11): è «Padre nostro» (massima vicinanza), che è «nei cieli» (massima lontananza).

Guardando a lui, conosco me stesso: uscendo fuori di me, finalmente entro in me stesso. Come spiegare un simile paradosso? Con il fatto che, detto filosoficamente, il nostro essere è relazione: siamo figli, perciò conosciamo noi stessi solo conoscendo il Padre; ed ancora: guardando il volto del Figlio, impariamo a conoscere il nostro stesso volto. Fenomenologicamente, ne è una dimostrazione il fatto che le prime parole pronunciate da ogni bambino siano «mamma» e «papà»; ed è proprio ripetendo quei nomi, altri eppure tanto cari, che il piccolo comincia ad entrare in contatto con sé stesso: ancora una volta, perché solo nell'abbraccio di chi ci ha generati ci sentiamo a casa e troviamo noi stessi.

Mettersi in ginocchio a pregare significa riconoscere che non siamo autosufficienti: in questo senso, è vero che la preghiera nasce dall'indigenza che siamo. Come anche sposarsi significa riconoscere che non bastiamo a noi stessi – «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2,18) – perché siamo fatti per la comunione. Ma come raggiungere la comunione cui aneliamo? Come vincere l'indigenza che siamo? Invocando: «Padre nostro che sei nei cieli!», ovvero dimenticandoci e volgendo lo sguardo al Padre che, solo, può consegnarci la nostra identità di figli e fratelli, sposi e madri (Lc 14,26). Così, ad esempio, il sacramento dell'unità del